

# Terremoto devasta l'isola di Giava: più di 3000 morti

Colpita la zona di Yogyakarta. 200mila sfollati «Ci manca tutto». In moto la macchina degli aiuti

di Gabriel Bertinotto

**TERREMOTO IN INDONESIA.** All'alba una scossa violentissima, durata circa un minuto, ha sconvolto un'ampia zona dell'isola di Giava attorno a Yogyakarta. Colpito soprattutto il distretto di Bantul. I morti sono almeno 3000. I senza tetto, secondo le prime sti-

me, forse duecentomila. Tra le vittime non dovrebbero esserci stranieri, né italiani in particolare. Non erano ancora le 6. Il sisma ha sorpreso molte persone ancora addormentate o appena alzate. Il ricordo ancora tragicamente fresco del maremoto del 2004 si è affacciato alla mente dei sopravvissuti. Il grido «tsunami, tsunami» è risuonato a lungo nelle vie di Yogyakarta. Quasi una parola d'ordine che i cittadini terrorizzati si lanciavano l'un l'altro, mentre fuggivano a piedi, in moto, in bici, in auto. Il panico è durato circa tre quarti d'ora, prima che le autorità riuscissero a convincere la gente che la previsione di un'onda gigantesca pronta ad abbattersi sulle loro teste era infondata. Testimone della sciagura, un missionario italiano, padre Rodolfo Cioi, di Udine, da 31 anni in Indonesia. Stava andando all'aeroporto diretto verso alcune isole vicine dove avrebbe dovuto celebrare la messa. «Ero sulla strada principale - racconta - quando la macchina ha cominciato a sbandare. Ho pensato di aver forato una gomma ed ho accostato al lato della strada. Solo allora, guardandomi intorno, ho visto macchine sbandare, motociclisti cadere a terra, tetti crollare. E ho sentito la terra tremare». Padre Cioi ha proseguito per l'aeroporto, dove si è aperto davanti ai suoi occhi uno spettacolo terri-



cante di edifici crollati e esseri umani intrappolati sotto le macerie. L'epicentro del sisma, la cui forza è stata calcolata in 6,2 gradi della scala Richter, è stato individuato dagli scienziati in mare. Yogyakarta è solitamente una meta turistica piuttosto frequentata, anche per la vicinanza di Borobudur e Pramaban, sedi di palazzi e templi. In questo periodo però i visitatori si tengono alla larga per timore di un'eruzione imminente del vicino vulcano Merapi. Ma distruzione e morte sono arrivati dal sottosuolo anziché dalla cima della «montagna che emette fuoco». Anche se gli studiosi sostengono che i due fenomeni sono collegati. Sia l'attività eruttiva sia quella sismica nella zona derivano dai movimenti delle placche tettoniche indo-australiana e eurasiatica, due blocchi di crosta terrestre che si avvicinano l'un l'altro alla velocità di circa cinque centimetri l'anno.

Proprio per esaminare l'attività vulcanica del Merapi, a Yogyakarta si trovava una ricercatrice francese, Pauline Texter. Drammatica la sua testimonianza. «Siamo stati svegliati da un enorme boato. Si è pensato che fosse una nube ardente del Merapi. La casa tremava, si aveva l'impressione che i muri ondulassero come fossero di cartone.



Foto di Himawan/Ansa

Quando siamo usciti, abbiamo visto sopra il vulcano un pennacchio più esteso delle precedenti nubi». In strada, aggiunge la Texter, «la

gente era confusa tra la paura del Merapi a nord e la paura dello tsunami a sud. Il traffico automobilistico in città è impazzito, per il

blocco dei semafori provocato dall'interruzione dell'erogazione dell'energia elettrica». Allarme ha suscitato la notizia che

nella zona del sisma si trova un reattore nucleare. Fortunatamente l'impianto non ha subito danni, e secondo Arnold Soeristanto, il capo dell'agenzia atomica indonesiana, non vi sono problemi per la sicurezza.

La macchina degli aiuti internazionali si è messa subito in moto anche in Italia. Un volo speciale con 27 tonnellate di beni umanitari è stato allestito su indicazione del ministro degli Esteri D'Alema. Nell'aereo con i generi di prima necessità, allestito dalla Cooperazione allo sviluppo della Famesina, sono state imbarcate tende, coperte, generatori elettrici, pompe idriche, unità di purificazione per l'acqua e taniche per un valore complessivo di circa 155mila euro. La Commissione europea ha annunciato lo stanziamento di tre milioni di euro e ha mobilitato il personale dispiegato in Asia sudorientale. L'Unicef ha messo a punto una prima spedizione di tende, lanterne e kit igienici.



Foto di Safaraja/Ansa

## Birmania, San Suu Kyi resta ancora prigioniera

Gelate le speranze del rilascio, la giunta militare ha deciso un altro anno di arresti domiciliari

■ Niente da fare. Aung San Suu Kyi resta prigioniera. Sono svanite le speranze di imminente rilascio, alimentate nei giorni scorsi dalla visita che l'inviato dell'Onu, Ibrahim Gambari, aveva potuto finalmente fare nella casa di Yangon (Rangoon) dove è detenuta dal 2003. La giunta militare ha procrastinato di un anno gli arresti domiciliari, i cui tempi scadevano ieri. A quanto pare, la svolta nella vicenda è maturata venerdì, quando un alto ufficiale si è recato da Suu Kyi per sottoporle le condizioni alle quali il governo era disposto a concederle una parziale libertà di movimento. Secondo alcune interpretazioni, è possibile che la premio Nobel per la pace abbia rifiutato i limiti troppo rigidi imposte dalle autorità. Queste ultime sarebbero state irremovibili nel respingere a loro volta l'ipotesi di un rilascio incondiziona-

to. Myint Thein, un portavoce della Lega nazionale per la democrazia (Lnd), l'organizzazione che fa capo alla combattiva Suu Kyi, ha commentato la notizia affermando che «lei non accetterà mai delle mezze misure». Mentre veniva annunciato il prolungamento della carcerazione, il blocco intorno alla casa veniva addirittura rafforzato. Barricate e un ingente schieramento di agenti armati impedivano a chiunque di avvicinarsi.

Ieri ricorreva in Birmania (Myanmar) il sedicesimo anniversario della vittoria della Lnd alle elezioni parlamentari del 1990. Una vittoria presto cancellata dai militari, con lo scioglimento del Parlamento e la reimposizione della dittatura. I militanti democratici erano pronti a festeggiare il ritorno in libertà della loro leader, ed hanno in-

vece dovuto limitarsi ad una celebrazione in tono minore di una data che resta comunque una pietra miliare nella lotta per la libertà in Myanmar. Cinquecento persone si sono radunate presso il quartier generale della Lnd a Yangon, mentre in una zona non lontana dalla casa-prigione settanta giovani davano vita ad un sit-in sfoggiando T-shirt con l'effigie di Suu Kyi impressa sul petto.

La marcia indietro dei dirigenti birmani ha colto di sorpresa l'Onu e i governi che più si erano attivati per ottenere la libertà della donna. Particolarmente delusi i dirigenti dei Paesi che sono membri insieme a Myanmar dell'Asean (Associazione delle nazioni dell'Asia sudorientale). Sfidando le critiche degli Stati Uniti e dell'Europa, i governi di Thailandia, Malaysia e altri ancora, hanno sempre mantenuto aperti i ca-

nali di dialogo con il generale Than Shwe, uomo forte di Yangon. Erano convinti che la loro perseveranza avesse finalmente dato i frutti auspicati. E alla notizia del nuovo giro di vite, non hanno celato il loro malcontento. «Sono deluso - ha detto il ministro degli Esteri di Bangkok, Kantathi Suphamongkolkoh - Myanmar chiaramente aveva una opportunità per rilasciarla», e non l'ha sfruttata. Suu Kyi ha trascorso in carcere o in domicilio coatto 10 degli ultimi 16 anni della sua vita. Per le sue lotte pacifiche a favore della democrazia ha ottenuto oltre al Nobel per la pace nel 1991, una serie di riconoscimenti internazionali, tra cui, nel 1990 il premio Rafto per i diritti umani e il premio Sacharov dell'Europarlamento per la libertà di pensiero.

ga.b.

## Papa Ratzinger nella città natale di Wojtyla: preghiamo perché sia presto santo

Tappa di Benedetto XVI a Wadowice. A Cracovia incontra un milione di giovani: sono con voi, non abbiate paura di credere. Oggi l'attesa visita nel campo di Auschwitz

Di Roberto Monteforte inviato a Varsavia

«SPERO ANCHE IO, come il cardinale Stanislaw Dziwisz, che la Provvidenza ci conceda presto la beatificazione e la canonizzazione del caro Giovanni Paolo II».

È stata questa la risposta di papa Ratzinger alla richiesta «Santo subito» per Karol Wojtyla, sentita così forte e ricorrente in questi giorni di pellegrinaggio in Polonia, ritmata dai giovani polacchi, riproposta dagli striscioni e dai manifesti. Ieri se ne è fatto pubblico interprete l'arcivescovo di Cracovia, il cardinale Stanislaw Dziwisz che di Wojtyla è stato amico e segretario particolare. Lo ha chiesto accogliendo il pontefice a Wadowice e poi lo ha ripetuto al santuario di Kalvaria. Il Papa ha risposto. Questo è anche il suo desiderio. Ma non per questo ci saranno forzature. Lo ha chiarito ai giornalisti il portavoce vaticano Joaquin Navarro Valls. I tempi del processo di beatificazione saranno quelli necessari. Benedetto

XVI invoca la Provvidenza. Ha già fatto quanto era in suo potere con la cancellazione dei cinque anni di attesa dalla morte per l'apertura del processo di beatificazione. Quello che pone, anche con questo pellegrinaggio «sulle orme del suo amato predecessore», è una riflessione sulla straordinaria spiritualità di Karol Wojtyla e sulla sua lezione di fede. E visto che «Tutto è iniziato a Wadowice» come confessò lo stesso Giovanni Paolo II, papa Ratzinger ieri ha voluto ripercorrere i luoghi della sua vita partendo dalla sua città natale. La ragione l'ha spiegata lui stesso, citando l'insegnamento di Goethe: «Chi vuole comprendere un poeta, dovrebbe recarsi nel suo paese». Così ha visitato la casa di Wojtyla, ora museo, la chiesa dove è stato battezzato, il santuario della madonna di Kalvaria e poi quello della Divina Misericordia. I luoghi dove cercare «la chiave della coerenza della sua fede», della sua spiritualità che tanto ha conquistato i giovani che in tantissimi, ieri, hanno invaso Cracovia per la grande veglia al Parco di Blonie dove questa

mattina il Papa celebrerà la messa solenne.

Erano quasi un milione quelli che, zaino in spalla e sacco a pelo, hanno occupato la grande spianata verde vicina al centro di Cracovia. Ratzinger li ha incontrati. È stato accolto con gioia e entusiasmo. «Ti amiamo» gli hanno gridato ritmando il suo nome «Be-ne-de-tto». E ai «cari giovani amici» il pontefice ha rivolto un discorso incentrato sul bisogno di costruire su basi solide, sulla roccia, la «propria casa». Sull'esigenza di rendere la vita

No comment di Navarro Valls sulla interpretazione del Corriere della Sera del mea culpa del Papa

piena. «Non abbiate paura. Puntate su Cristo che è la solida roccia» li ha spronati. Anche se «Gesù spesso è ignorato e deriso, è proclamato re del passato, ma non dell'oggi e tanto meno del domani». «Non vi scoraggiate se incon-

trare chi lo disprezza», ha aggiunto. Li rassicura: «In Lui troverete forza sicura su cui fare affidamento». Ma come «essere saggi»? Come «costruire su basi solide» per resistere alle bufere della vita? La risposta di Ratzinger è «costruite su Pietro e con Pietro, sulla Chiesa e con la Chiesa». E mette in guardia: «Non vi lasciate illudere da coloro che vogliono contrapporre Cristo alla Chiesa». «Unica è la roccia». Ai giovani amici di «Karol il grande» ricorda tra gli applausi che mai sarà contro di loro quel Pietro che hanno conosciuto e «che ora li guarda dalla finestra del Padre», quello che sta loro parlando e quello che verrà. Così spiega che se con Karol Wojtyla hanno incontrato la Chiesa, continueranno ad averla sempre vicina. È stato un appello alla ragione e alla speranza. Papa Ratzinger, con il suo passo, raccoglie l'eredità di Karol Wojtyla. Oggi sarà al campo di sterminio nazista di Auschwitz. Una tappa che in un primo tempo non era prevista, ma che il Papa tedesco ha fortemente voluto. «Non potevo non andare ad Auschwitz» avrebbe confidato. Sarà la sua terza visita al campo di sterminio nazista. Ma, ha sottolineato Navarro, «oggi ci va

da Papa tedesco. E dirà cose importanti». È la sola anticipazione. Quella di Auschwitz è una ferita ancora non completamente sanata malgrado i gesti importanti compiuti da Giovanni Paolo II. Si aspettano risposte su nodi ancora aperti. Dal rapporto della Germania con la Polonia, a quello della Chiesa con il nazismo, con la Shoah e l'Ebraismo, sul discusso pontificato di Pio XII. Navarro, poi, non ha voluto commentare l'articolo di Vittorio Messeri sul Corriere della Sera in cui si sosteneva che papa Ratzinger stava facendo il «mea culpa» sui «mea culpa» di papa Wojtyla. «Un commento mio non lo farò perché da sempre non ho l'abitudine di commentare quello che scrivono i colleghi. Ma so dall'Italia che c'è chi ha espresso valutazioni opposte». Il dibattito ruota intorno al problema su che tipo di interpretazione attribuire alle parole del Papa. Quando invita a «non negare i peccati del passato», Benedetto XVI si riferisce al mea culpa di Wojtyla oppure alla situazione interna del Paese polacco? «Il messaggio del Papa è universale - ha detto Navarro - ma allo stesso tempo ha ogni volta una sua specificità».

Motoscafo di riferimento.

**TORNADO**

TORNADO  
Via Monte Cengio  
00054 Fiumicino  
t +39 06 6581340  
f +39 06 6584674